MARCO BARDINI

Declinare le proprie generalità: Elsa Morante e le parole di riscatto per un'affermazione dell'identità civile

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Identità e alterità nazionali nelle autrici italiane del Novecento»
a cura di C. Tognarelli
Gruppo di ricerca AdI «Studi delle donne nella letteratura italiana»
PRIN 2022 Scrittura delle donne e identità nazionale 2022R7NKFZ

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MARCO BARDINI

Declinare le proprie generalità: Elsa Morante e le parole di riscatto per un'affermazione dell'identità civile

Negli anni Sessanta Elsa Morante pubblica sui quotidiani alcuni interventi riguardanti fatti di cronaca che avevano scosso l'opinione pubblica: il più celebre è la Lettera aperta ai giudici di Braibanti, pubblicata nel 1968 su «Paese Sera». In questi scritti in prima persona, accanto agli argomenti dialettici, alle parole di dissenso e ai toni dell'invettiva, Morante inscrive ripetutamente il suo nome, e l'affermazione della sua personalità artistica e civile. Ma al di là di ciò che prescrivono le formule dell'oratoria politica, appare evidente come il suo esporsi in e al pubblico, sia strettamente connesso allo storicizzarsi del suo esserci, che si manifesta su un piano costitutivamente esistenziale. E benché la sua identità culturale sia da riconoscersi europea, è come se la sua critica civile muovesse dalla necessità di dichiararsi in prima istanza «italiana», più nella logica dolorosa dell'appartenenza, che non in quella autoassolutoria della dissociazione.

In peculiare conformità con il tema principale proposto per questa serie di colloqui, parlerò di una scrittrice che, a una certa altezza della sua carriera, sentì in maniera urgente la necessità di riaffermare pubblicamente e fortemente la propria identità «italiana». Fu un atto politico e civile, nell'immediato; ma le ripercussioni di ciò segneranno profondamente il suo pensiero. Al punto che gli effetti, a mio avviso, rifioriranno carsicamente nelle sue strategie narrative anche a parecchi anni di distanza.

Sui quotidiani italiani degli anni Sessanta (com'è noto, è il decennio 'senza romanzi', ma non senza un suo volontario 'esporsi' in prima persona), Elsa Morante appronta ma solo in parte pubblica alcuni interventi occasionali riguardanti fatti di cronaca (nera, politica e giudiziaria). Avvenimenti che, a vario titolo, avevano scosso l'opinione pubblica.

Lo scritto più celebre resta sicuramente la *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, pubblicata su «Paese Sera» il 17 luglio 1968. A cui si possono accostare la cosiddetta lettera in difesa dei «capelloni», pubblicata l'11 novembre 1965 su «La Stampa» e «Paese Sera» (una rissa tra alcuni militari a un gruppetto di *hippy* aveva scatenato, nei giorni immediatamente successivi, un'accesa diatriba giornalistica); e le risposte sugli avvenimenti politici russi dell'ottobre 1964, pubblicate su «Epoca» il 1° novembre 1964 (relativi alla deposizione di Chruščëv e alla salita al potere di Brežnev).

Si deve ricordare, peraltro, che il 1965 è l'anno della conferenza itinerante *Pro o contro la bomba atomica*, pubblicata in quegli stessi mesi su «L'Europa letteraria». Inoltre, tra le carte relitte del suo archivio, si possono rintracciare differenti abbozzi per altri contributi polemici che però non furono mai spediti e/o completati.

Accanto agli argomenti dialettici, alle parole di denuncia e ai toni dell'invettiva, parlando sempre in prima persona e assumendosi la piena responsabilità delle proprie espressioni, in questi testi Elsa Morante, al di là di ciò che prescrivono le formule dell'oratoria politica, inserisce costantemente e provocatoriamente il proprio nome e la presentazione/definizione di sé stessa, nonché della sua personalità individuale, artistica e civile.

Dopo il doloroso e silenzioso lutto dei primissimi anni Sessanta (a motivo della morte di Bill Morrow e della madre), con l'avvio della stesura della conferenza, l'inverno 1964-1965 è verosimilmente la stagione segnata dalla decisiva svolta anarchica e pauperistica che condurrà alla fase contraddistinta dalle note dichiarazioni per *Il mondo salvato dai ragazzini* del 1968.

Cito rapidamente: sul risvolto di sovraccoperta per la I ed. Einaudi di *Il mondo salvato dai ragazzini* (1968), si può leggere: «In politica, E. M. è (fino dalla nascita) anarchica: CIOÈ ritiene che il potere degli uni sugli altri viventi (di qualsiasi potere si tratti: sia esso finanziario, o ideologico, o militare, o famigliare, o di qualsiasi altra forma, origine e pretesto) è la cosa più squallida, miserabile e

vergognosa della terra».[1] E nella *Nota introduttiva* per la II ed. della raccolta (1971) confermerà: «A chi le domandi il suo ideale politico, risponde che è un'anarchia, dalla quale si escluda ogni forma di potere e di violenza. Essa non ignora naturalmente che si tratta di un'utopia, ma è convinta, d'altra parte, che l'utopia è il motore del mondo e la sola, reale giustificazione della Storia».[2]

Ne erano state un breve preannuncio le parole in risposta alla citata inchiesta di «Epoca» del novembre 1964 sui fatti sovietici:

> *Che cosa pensa della destituzione di Kruscev?* Il passaggio delle alte cariche degli Stati da una persona a un'altra non è, in se stesso, cosa innaturale, né malaugurata. È vero, però, che i russi lo hanno eseguito in modo offensivo, minaccioso ed equivoco.
> *Come giudica la sua opera?* Kruscev era un dittatore, e a me i dittatori sono tutti antipatici. Anzi, i dittatori *buoni* offendono i popoli più di quelli cattivi, che almeno lasciano al prossimo l'onore del martirio. Ma, detto questo, Kruscev nella sua persona manifestava senza dubbio una qualità umanistica che lo distingueva felicemente, insieme con Giovanni XXIII e con Kennedy, di contro alla lugubre astrattezza che minaccia questo mondo.
> *Secondo lei, Kruscev dovrebbe avere il diritto di esporre pubblicamente le proprie ragioni, controbattendo le accuse che gli vengono rivolte?* È naturale che Kruscev avrebbe il diritto di difendersi pubblicamente, come ogni accusato. E anzi, dalla concessione o dalla negazione all'uomo Kruscev di questo diritto umano, si potrà già in anticipo avere un primo indizio per intendere se il presente rivolgimento in Russia voglia avere un significato riformistico (come si spera), o non piuttosto anti-riformistico (come si teme).

Destinato a emergere in una logica altamente lirica nei libri che seguiranno (da *Il mondo salvato dai ragazzini*, del 1968, a *La Storia*, del 1974, ad *Aracoeli*, del 1982), il tema della «disintegrazione atomica» all'interno della «città-lager», che è l'argomento portante della conferenza *Pro o contro la bomba atomica*, si accosta a un pensiero che, passando anche attraverso l'esperienza cinematografica come collaborazione alla regia (non accreditata) del film *Il Vangelo secondo Matteo* (1964) di Pier Paolo Pasolini, individua, nella «lugubre astrattezza» della "odiosa" dittatura che soverchia ogni «qualità umanistica», la minaccia che espone tutti al «martirio».

Il pensiero è espresso già convintamente nelle lettere pubbliche, quella citata del 1965 (in difesa dei capelloni) e quella del 1968 (sul caso Braibanti).[3]

Vediamo il primo episodio. All'inizio di novembre del 1965, sulla scalinata di Trinità dei Monti, un gruppetto di «capelloni» e un paio di militari vengono alle mani per futili motivi; scoppia una rissa, interviene la polizia. Gli stranieri «zazzeruti» sono arrestati e, poco più tardi, rimpatriati col foglio di via. Il fenomeno *hippy*, con il sopraggiungere di giovani pacifisti americani e nordeuropei che girano il mondo indossando jeans e t-shirt colorate, è approdato in Italia da pochi mesi; e l'opinione pubblica, con perplessità, sta cominciando ad accorgersene proprio in quel momento. Il banale episodio di cronaca, enfatizzato in particolar modo dai giornali conservatori, è ripreso da tutta la stampa nazionale: i «beatniks», gli «zazzeroni», i ragazzi dalle «rigoglienti [sic] chiome», sono descritti in maniera critica e spregiativa: si insiste sui dettagli della loro igiene e, ovviamente, sulla lunghezza dei loro capelli, sulle loro rumorose e "sgangherate" chitarre, sul loro malcostume di "infastidire" i passanti, sul loro disordinato vivere alla giornata. Il «Corriere della sera», complice il giornalista Paolo Bugialli, dà il peggio di sé in terza pagina, e in un paio di interventi, beffardamente, sprona a «disinfettare», rasare, «disinfestare». «Il Tempo», da par suo, rincara la dose. Il 5 novembre,

Questa ricerca è stata svolta nell'ambito del PRIN 2022 *Women's Writings and National Identity* (2022R7NKFZ).

[1] M. BARDINI, *Morante Elsa. Italiana. Di professione, poeta*, Pisa, Nistri-Lischi, 1999, 681-682.

[2] Ivi, 693.

[3] Cfr. ivi, 606-607, 728-729.

un drappello di facinorosi di estrema destra aggredisce violentemente uno sparuto gruppo di capelloni in Piazza di Spagna.[4]

La vicenda darà origine anche a un episodio del film *Capriccio all'italiana* [1968], un film soprattutto noto perché contiene il cortometraggio di Pasolini *Che cosa sono le nuvole?* In un modesto *sketch* intitolato *Il mostro della domenica*, diretta da Steno, si incrocia Totò che, ossessionato dai capelloni, dà loro la caccia armato di forbici.

Assieme a pochi altri, Elsa Morante si schiera apertamente dalla parte dei giovani assaliti, e scrive ai giornali. Cito la lettera da «La Stampa» del 11 novembre 1965 (lo stesso giorno è apparsa anche su almeno un altro quotidiano, «Paese Sera»):[5]

> Elsa Morante difende i «capelloni» invocando le ombre di Einstein e Dante
> Vengano fra noi i giovani dai lunghi capelli e dal vestiario dimesso. In mezzo a loro può esserci un Goethe; e il libero cittadino ha il diritto di pettinarsi a suo talento.
>
> Gentilissimo Direttore,
> io ritenevo per certo e indubitabile che in Italia, paese di civiltà democratica, ciascuno fosse libero di pettinarsi e vestirsi come meglio crede, salvo oltraggio alla decenza. E onestamente non vedo nessun oltraggio di tal genere nella foggia dei capelli lunghi e del vestiario dimesso e senza cerimonia: foggia, anzi, la suddetta, già confortata da innumerevoli esempi illustri fra i quali – per citarne solo due – Dante Alighieri e Giuseppe Garibaldi (senza contare le Storie Sacre).
> Ora, invece, si legge in questi giorni, su vari giornali, di un recente provvedimento che inviterebbe i tutori dell'ordine, in Roma, a fermare tutti coloro che si mostrino in siffatta tenuta (indicati sotto il termine comune di *capelloni*) come sospetti di essere *stranieri indesiderabili*, vale a dire (in mancanza d'altre imputazioni) poveri di valuta. La notizia, oltre a stupirmi, mi preoccupa per vari motivi, fra i quali, in principio, i due seguenti:
> *Primo*: la prosperità delle finanze nazionali. Difatti, non è escluso che molti, e degni stranieri *desiderabili* (cioè turisti ricchi di valuta) per protesta generica, o solidarietà verso i loro compatrioti poveri (fra i quali potrebbero ovviamente capitare anche dei giovani Goethe o Raffaelli arrivati a Roma in autostop per conoscere i monumenti dell'arte) decidano di andare a spendere la loro valuta in paesi che intendano in diverso modo il diritto civico e la decenza.
> *Secondo*: la mia sicurezza personale. Difatti, a motivo di una mia privata, e antica, tradizione, anch'io mi trovo coinvolta nella razza dei capelloni, avendo adottato una tenuta conforme alla loro, per cause mie di salute e comodità, fino dai tempi della mia gioventù (cioè da molto prima che gli attuali capelloni nascessero). Ora, io non potrei né intendo affatto abbandonare questa mia tenuta, che ritengo, del resto, decentissima ed elegante. Ma nemmeno potrei, d'altra

[4] Si veda *«Capelloni» violenti a Trinità dei Monti*, «Paese Sera», 3 novembre 1965, 4; *Rimpatriati i «capelloni»*, «Paese Sera», 4 novembre 1965, 5; P. BUGIALLI, *I capelloni e l'ordine pubblico*, «Corriere della sera», 5 novembre 1965, 3: «Essi sono brutti e non piacciono a noi […]. Le autorità hanno detto che d'ora in avanti verrà esercitata una stretta sorveglianza sulla scalinata, che verrà dato ordine alle frontiere perché si stia attenti a chi entra in Italia. Giusto: come non si entra in India senza farsi l'iniezione contro il colera, come non si va nel Congo senza la vaccinazione contro la febbre gialla, così non si entra in Italia con i capelli lunghi: siamo in casa nostra, abbiamo il diritto di ricevere gli ospiti che vogliamo, e questi non li vogliamo»; P. BUGIALLI, *Tempi duri per i capelloni che bivaccano in Piazza di Spagna*, «Corriere della sera», 6 novembre 1965, 3: «Non resta probabilmente che andare lì armati di civismo, insetticida, e forbici. O si lasciano disinfettare e tagliare i capelli e allora il problema è risolto, o reagiscono, ingaggiano una rissa, arrivano le guardie e il problema è risolto lo stesso […]. Bisogna disinfestare Trinità dei Monti dai capelloni»; *«Zazzeruti» romani malmenati dai goliardi*, «Il Giorno», 6 novembre 1965; [F. COEN], *Cinque capelloni aggrediti da un gruppo di teppisti*, «Paese Sera», 6 novembre 1965, 4; *La solidarietà comunista per i teppisti internazionali*, «Il Tempo», 7 novembre 1965; *Confermato: una «tipica» aggressione fascista. Tre i capelloni e 22 i teppisti*, «Paese Sera», 7 novembre 1965, 4. Si veda anche G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003, 193-194.

[5] *Elsa Morante difende i «capelloni» invocando le ombre di Einstein e Dante*, «La Stampa», 11 novembre 1965, 3. Il dattiloscritto originale della lettera si trova nella cartella A.R.C. 52 II 3/11-13 della BNCR, dov'è altresì presente, in doppia copia, un ritaglio a stampa della medesima lettera, pubblicata quello stesso giorno su «Paese Sera» con il seguente titolo: *Mi aspetta l'esilio perché anch'io… sono capellona?*, 5.

> parte, star qui a rischiare continuamente (sia per qualche facile eccesso di zelo, e sia per qualche possibile dannato equivoco) di venire additata in istrada come individuo sospetto; fermata dalle forze dell'ordine; e ridotta magari, vecchia e malandata come sono, a dovere affrontare da sola le squadre locali dei razzisti (i quali, amanti, per eccellenza, dell'ordine, aspettano sempre il consenso delle Autorità).
> Mi permetto dunque di chiedere alle Autorità competenti, tramite il Suo stimatissimo giornale, di voler cortesemente e ufficialmente dar conferma se la notizia del provvedimento è autentica. Nel qual caso, purtroppo, alla sottoscritta non resterebbe che la via dell'esilio. E questa potrebbe essere infine, da parte mia, una maniera di celebrare il centenario nazionale dantesco; nonché di rendere le mie personali onoranze (in occasione del primo decennale della sua morte) alla venerata memoria del sommo scienziato e filosofo Albert Einstein. Il quale, lui pure, come l'Alighieri, fu costretto all'esilio (all'età di 54 anni); e, lui pure, fu sempre, fino alla morte (avvenutagli all'età di 76 anni), un capellone.
> Grazie dell'ospitalità. Con molta osservanza
> Elsa Morante
> Roma, novembre 1965

Diversamente dall'editorialista Benelux (è lo pseudonimo di Gianni Rodari), che dalla prima pagina di «Paese Sera» sostiene i «capelloni», pur deplorandone i costumi, perché negli «anti-capelloni» riconosce i suoi propri avversari politici,[6] Elsa Morante, richiamando a sé gli illustri nomi di Dante, Garibaldi ed Einstein, pone la questione su un altro piano. Al di là della condanna verso ogni forma di violenza, la sua attenzione e la sua ansia di immedesimazione sono attratte da un altro elemento, più marginale, che passa in coda ai vari articoli. E che, ad esempio, è così espresso in uno di questi: «I tre stranieri verranno sicuramente rimpatriati, e ciò in merito alle disposizioni recentemente adottate dall'ufficio stranieri della questura che ha disposto il rimpatrio immediato di tutti i giovani che non dimostrino di possedere il denaro necessario per vivere».[7]

Oltre le opposte fazioni, la lettura che Elsa Morante fa dell'episodio è risolutamente anarchica e pauperistica: ogni fatto di cronaca, ogni scontro politico, ogni evento sociale (e ogni circostanza storica, si può aggiungere allungando lo sguardo), a suo parere, è l'occasione per i rappresentanti dell'ordine costituito (le «Autorità», che sempre avallano «le squadre locali dei razzisti», gli *amanti dell'ordine*) di confermare repressivamente e coercitivamente la loro eterna alleanza col capitalismo più abietto e disumano. Come tornerà esplicitamente a rimarcare nella *Nota introduttiva* (anonima ma d'autore) all'edizione in brossura[8] di *Il mondo salvato dai ragazzini*, il punto fondamentale della lettera, al di là dei giovani hippy e della loro controcultura, a cui Elsa Morante è comunque sensibile, pare proprio questo: i «poveri di valuta» sono «*indesiderabili*»; eppure è tra essi che da sempre si celano gli

---

[6] BENELUX, *Forza capelloni!*, «Paese Sera», 9 novembre 1965, 1: «Tra capelloni e anti-capelloni, c'è poco da scegliere: ridicoli gli uni nella loro pretesa di attribuire un significato di rivolta alle loro zazzere; ridicoli gli altri nella loro pretesa di attribuire un significato patriottico alle spedizioni punitive (ventidue contro tre, ad ogni buon conto), con cui si arrogano il ruolo di moralizzatori dei gradini di Trinità de' Monti. Una differenza c'è tuttavia, e non è di poco momento: i capelloni […] sono semplicemente pittoreschi e da ogni punto di vista innocui, […] gli anti-capelloni sono dei fanatici che vorrebbero rendere obbligatorio un taglio di capelli piuttosto che un altro, pena le bastonate. Inoltre nei loro volantini si firmano "la gioventù nazionale". Allora sappiamo chi sono. Allora la scelta è un'altra. E se si tratta di scegliere tra i capelloni e i fascisti, non abbiamo il minimo dubbio».

[7] [COEN], *Cinque capelloni aggrediti*…, 4.

[8] Cito dalla *Nota introduttiva* del 1971: «[…] i veri rivoluzionari. Che questi poi oggi si trovino (quando si trovano) in ispecie fra i giovanissimi, è un fatto significativo delle società attuali, le quali non tardano a sopprimere, in varia maniera, il non assimilabile, o a corrompere tutto quello di cui si appropriano. […] [Coloro che esercitano il potere] deplorano, denunciano, si scandalizzano, reprimono; […] in realtà, la [loro] sostanziale indifferenza di fronte alla tragedia giovanile contemporanea, risponde a un loro interesse preciso, anche se in parte inconscio: difatti la *fuga dalla vita* di tanti probabili avversari del potere conviene troppo al potere stesso» (BARDINI, *Morante Elsa*…, 688-693).

artisti e i poeti. Di fronte a una tale insensibilità, che prelude all'epurazione e allo sterminio, sarebbe auspicabile una vera rivoluzione "poetica" e mecenatesca, grazie alla quale i «ricchi di valuta», i detentori illuminati del capitale, solidarizzassero, in nome del pensiero, della poesia e dell'arte, coi «compatrioti poveri». Ma più facilmente, e più frequentemente, purtroppo avviene il contrario: alla «razza» dei poeti, capelloni e/o dimessi, ai 'cantastorie giramondo' (il mestiere ideale di Elsa Morante, come è rimarcato più volte nel peritesto di *Il mondo salvato dai ragazzini*), nonché allo stesso Dante di cui ricorreva il centenario in quell'anno, resta sempre e soltanto (quasi fosse a loro connaturata) «la via dell'esilio».[9]

Tutto sommato, non dissimile risulta il motivo di fondo di un altro suo intervento (abbozzato e mai pubblicato). In data 3 febbraio 1968, sulla prima pagina di «Paese Sera», ancora Benelux commenta polemicamente la propensione degli italiani a biasimare il Festival di Sanremo, in quanto non vede in loro la stessa indignazione per cose ben più importanti, come la guerra del Vietnam.

> Le solite cose?
> Questo stesso e bravo dignitoso signore il quale ci confida che le canzoni di quest'anno sono uno schifo, che il festival di Sanremo è tutta una montatura, e che la TV dovrebbe trovare di meglio da trasmettere, passa poi le sue serate davanti al televisore, perché la TV è un'abitudine, il festival è un'abitudine, e nelle abitudini ci si sta comodi come nelle scarpe vecchie.
> Ma saremmo ipocriti come farisei e fastidiosi come pulci se non riconoscessimo a quel signore il diritto di contraddirsi, se non gli dicessimo che non c'è alcun motivo per vergognarsi a guardare e sentire Sanremo alla TV. Milioni di persone per bene lo fanno, e non meritano per questo il disprezzo dei moralisti, i quali poi lo fanno anche loro e piantano a metà la predica per essere a casa prima delle 9 e un quarto.
> Petrucci non guarda la televisione perché sta a Regina Coeli: quella è vergogna. Vergogna è fare liste di persone per bene da mandare in campi di concentramento. Vergogna è far finta che quelle liste non siano mai esistite, o che siano semplicemente liste di persone cui il Sifar voleva mandare gli auguri di buona Pasqua. Tutte cose che la gente per bene non fa. (Le liste, non gli auguri).
> Il male sarebbe, in fin dei conti, se gli italiani si interessassero esclusivamente di Sanremo e di TV. Ma chi lo crede, li conosce male. Noi siamo convinti che essi, ascoltando con un orecchio «Le solite cose», non hanno perso per nulla l'orecchio per le cose insolite e grandi. Per esempio, per le notizie che arrivano dal Vietnam: per l'alta e terribile canzone di libertà che i vietnamiti scrivono con il loro sangue.
> Conosciamo gente che si indigna per Sanremo, ma non per la parte vergognosa e feroce che si assumono nel Vietnam gli Stati Uniti. Francamente, non ci sembra gente rispettabile neanche tanto così. Pro o contro Sanremo, è una divisione abbastanza futile. Pro o contro l'uomo, è un

[9] Curiosamente, in un libro della giornalista Mirella Serri, dal titolo *Sorvegliati speciali*, c'è una pagina che mostrerebbe Elsa Morante in atteggiamenti assai meno accondiscendenti verso i capelloni. Premesso che tale saggio si basa sui verbali, poco obiettivi e ancor meno perspicui, delle spie del Ministero dell'Interno e della Questura di Roma infiltrate tra i ragazzi, vi si afferma che il 12 marzo 1966 Elsa Morante, con il critico teatrale Rodolfo Di Giammarco, incontrò, presso la sede del circolo *Beat 72*, un gruppo di giovani romani, per parlare di un tema esistenzial-politico a lei particolarmente caro: l'«atteggiamento beat nella vita». Pare, a leggere Serri che legge il rapporto segreto dei questurini, che Elsa Morante, tutta presa dalla dimostrazione della sua teoria secondo la quale la visione beat del mondo non sarebbe rinunciataria, ma procederebbe piuttosto verso «il cambiamento del sistema in cui viviamo» in una direzione socialista, si sia mostrata, a un certo punto, assai insofferente nei confronti di quei giovani che le opponevano il fatto documentato che nei paesi socialisti (U.R.S.S., Cecoslovacchia, Polonia) il «fenomeno beat» fosse perseguitato e represso. Serri ne deduce, forse un po' meccanicamente (dato il pulpito da cui ricava le sue informazioni), che all'epoca Elsa Morante fosse così radicalmente allineata ai «paesi del socialismo realizzato» da non sopportare il dissenso o la disapprovazione, neppure da parte dei ragazzi: la «scrittrice non scende dalle barricate (ideologiche) da cui difende i paesi comunisti e non recede dalla sua offensiva nemmeno di fronte alle critiche ai regimi dell'Est provenienti da giovani interlocutori che vorrebbero portarla dalla loro parte» [M. SERRI, *Sorvegliati speciali. Gli intellettuali spiati dai gendarmi (1945-1980)*, Milano, Longanesi, 2012, 175-176, 252].

> altro discorso. Milioni di giovani italiani lo stanno forse imparando per la prima volta. Non è un momento dei soliti, è un momento importante.

Da un tale corsivo Elsa Morante si sente come chiamata direttamente in causa: il suo essere *Pro o contro l'uomo* era stato riaffermato, in maniera radicale e assoluta, meno di tre anni prima, e il suo allarme contro la pervasività della «cultura piccolo-borghese burocratica» era già stato lanciato. Così coglie l'occasione per tornare a esprimere la sua opinione al proposito, e scrive di getto una lunga lettera, che però non verrà mai spedita.[10] Nel Fondo Morante della BNCR, con la collocazione A.R.C. 52 II 3/23, se ne conserva l'unica versione manoscritta conosciuta: del tutto assenti una copia in pulito, una versione ulteriore, un dattiloscritto; peraltro, nei giorni successivi a quel 3 febbraio, su «Paese Sera» non appare mai un intervento a firma di Elsa Morante. Si tratta di due carte legate in un grosso album da disegno a spirale, scritte con un pennarello rosso per il lato più lungo; le carte sono suggestive da vedere per la loro contorta e sofferta laboriosità, e il testo è piuttosto macchinoso da decifrare: ha un gran numero di cancellature, correzioni, ripetizioni, inserzioni interlineari, chiose disposte in verticale lungo il margine, rinvii, note, asterischi. Ne trascrivo, salvo errori od omissioni, solo la parte intelligibile:[11]

> Caro Paese Sera
> sul numero di Sabato 3 febbraio u. s. Benelux, nel suo trafiletto di prima pagina, sotto il titolo *Le solite cose?* elargisce, ai suoi lettori (se ho ben capito), la seguente *morale*: che il Festival di San Remo e altri simili generi televisivi di stato non meritano in sostanza né proteste, né indignazione, o, tanto meno, vergogna; appartenendo a un tipo di questioni *futili*. Anzi, gli Italiani possono goderseli in pace e in ottima coscienza, col pieno incoraggiamento di Benelux: PURCHÉ, d'altra parte gli stessi Italiani non tralascino di indignarsi contro la guerra nel Vietnam, lo scandalo politico e altri simili misfatti, cioè delle *questioni serie*.
> Se davvero nel primo caso si trattasse di questioni *futili* non si capirebbe perché Benelux dovrebbe mischiarle, nello stesso trafiletto, con questioni così serie, anzi tragiche. Ma io credo di intendere (o piuttosto spero) che Benelux in fondo alla sua coscienza riconosca invece fra i

[10] Come non verrà mai conclusa né spedita la *Lettera alle Brigate Rosse*, datata 20 marzo 1978, e pubblicata postuma in «Paragone Letteratura», XXXIX (1988), n. s., 7(456), 15-16; ora in *"Piccolo manifesto" e altri scritti*, fasc. allegato a «Linea d'ombra», 33 (1988), 21-22. Questo stesso fascicolo, alle pagine 7-10, contiene un altro testo inedito ritrovato tra le carte della scrittrice: il *Piccolo manifesto dei comunisti (senza classe e senza partito)*, ascritto al 1970-1971, e stampato postumo in «Linea d'ombra» nel 1988. Entrambi gli scritti, seppure separati da un certo numero di anni e cagionati da circostanze diverse, si concentrano sulla stessa questione: qual è la differenza tra la vera e la falsa rivoluzione? Pure se in buona fede (per ignoranza o inesperienza), chi si fa strumento di una parte contro l'altra, e chi, magari illuso di agire contro il sistema, si fa organico alla violenza che è insita nel sistema classista del Potere, nega il bene supremo dell'uomo: la libertà dello spirito, le cui manifestazioni appartengono a tutti, e non hanno né classe né partito. «Una rivoluzione che ribadisce il Potere è una falsa rivoluzione»; di contro, ogni «uomo che (coi mezzi e dentro i limiti personali, naturali e storici che gli sono concessi) afferma la libertà dello spirito contro il Potere», compie la vera rivoluzione. Si legge in un dattiloscritto reperito postumo tra le carte della scrittrice: «Per me, in una società civile, il primo diritto di ogni persona è di potersi esprimere, così da contribuire al libero sviluppo della società, secondo il proprio talento e le proprie attitudini: senza discriminazioni né di razza, né di sesso, né ideologiche, né economiche, né di casta ecc.» [lo si legge in C. GARBOLI, *Il gioco segreto*, Milano, Adelphi, 1995, 244-245].

[11] Il testo è distribuito in modo articolato sulle cc. 1rv e 2r di A.R.C. 52 II 3/23. Dato il taglio prettamente informativo di questo contributo, opto per una trascrizione interpretativa che abbia come unico scopo quello di favorire l'intelligibilità del testo, accantonando la possibilità di riprodurre e di riflettere su ogni altro elemento presente sulle carte stesse; per questa ragione non riporto le parole, le frasi e le porzioni di testo palesemente soppresse dall'autore; e non do conto delle varianti, delle ripetizioni e delle alternative (a eccezione di un solo caso che pongo in nota); ciò è fatto per non appesantire la lettura, e soprattutto per non sovraccaricare di senso una scrittura di getto che, di rigo in rigo, si concreta su pagine che non sono state sottoposte alla perfettibilità della bella copia. Circa la punteggiatura mi sono limitato a intervenire con pochissimi ritocchi del tutto indispensabili.

> due tipi di questioni una parentela piuttosto stretta, e che se è vero – come afferma Benelux – che non si possono trascurare le seconde, non si possono trascurare neanche le prime: anzi, non ha senso separare le une dalle altre.
> In realtà, difatti, quei personaggi d'America o di dovunque sia per i quali la guerra nel Vietnam è un ottimo affare, sono perfetti compari di quei personaggi d'Italia o di dovunque sia per i quali la miseria altrui, materiale o culturale, con le relative *Provvidenze* e i relativi vari festivals di San Remo ecc., sono ottimi affari. Detto brutalmente gli uni acquistano autorità e si arricchiscono sui massacri delle popolazioni, e i secondi sulla loro miseria materiale e culturale, cioè sulla loro degradazione umana, in una parola da uomo a basso oggetto d'uso. Fra il primo male e il secondo, onestamente è difficile giudicare quale sia il più brutto. Comunque, in entrambi i casi, il problema morale è sempre lo stesso: cioè per dirla con le parole di Benelux – pro o contro l'uomo –
> Che proprio certi personaggi e i loro compari dispongano, poi, degli eserciti, delle finanze e dei mezzi di diffusione pubblici, non è, purtroppo, cosa che faccia meraviglia.
> La loro *morale* è la stessa *morale* del mondo. È una *morale* per cui si mette carcerato un ragazzetto sorpreso a fumare mezza sigaretta alla marijuana e contemporaneamente si diffondono miliardi di tonnellate di droga televisiva. Per cui si condanna come *reo di plagio* un uomo perché un giovane ha preferito la sua compagnia a quella della propria parentela, si spediscono migliaia di giovani a crepare[12].
> Fa una certa meraviglia però, che a servire – sia pure senza diretta intenzione – la propaganda di certa *morale* e dei suoi compari sia proprio un giornale come «Paese Sera», che per il pubblico si identifica con un giornale *di sinistra*, e cioè "rivoluzionario"! Se Carlo Marx non fosse a quest'ora per sua fortuna libero dal problema che l'ha tanto travagliato da vivo (e che si definisce proprio con le parole usate da Benelux: pro o contro l'uomo), ci è permesso supporre che certo non applaudirebbe a certi trafiletti.
> Io non dubito, naturalmente, della lealtà e intelligenza di Benelux: proprio per questo il suo trafiletto "moralistico" mi sembra una ottima prova della grave confusione che può colpire anche le persone degne di rispetto se disgraziatamente sono indotti a inghiottire – sia pure soltanto come contorno o per uno spuntino casuale – dei bocconi quali il Festival di San Remo e simili.
> Mi scusi lo sfogo; ma, in certi casi, se non si parla, si scoppia.

Uno «sfogo», certamente, che non si trasformerà mai in un testo pubblicabile, ma che in modo lucido ribadisce l'avversione di Elsa Morante per ciò che lei considera la «città-lager»: quell'intero, organizzato, e capillarmente penetrante «sistema di disintegrazione della coscienza», al quale si arriva, senza soluzione di continuità, «per mezzo della ingiustizia e demenza organizzate, dei miti degradanti, della noia convulsa e feroce».[13]

Rubricati come specifici di quella sindrome narcolettica che fa passare le serate davanti al Festival di Sanremo, tornano i motivi già noti dell'«*alienazione*», della «laida invasione dell'irrealtà», del «furibondo fracasso» dei «giornaletti» e dei «cantautori».[14] Torna la denuncia contro i 'funzionari' del sistema della disintegrazione (interessati o in buonafede); quegli «*scriventi*» che magnificando una delle due parti e deplorando l'altra, non si rendono consapevoli di servire, così facendo, il sistema stesso.[15] Come scriverà di lì a poco nella *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, se quegli «Italiani di

[12] Sul margine sinistro di c. 2r, in basso, si legge una versione alternativa (non cassata) di questo periodo: «si condanna un uomo stimabile se un ragazzo preferisce la sua compagnia a quella della propria famiglia, e poi si spediscono e poi si spediscono [sic] migliaia di creature a ammazzare altre creature e a crepare». È chiaro il richiamo al caso giudiziario di Aldo Braibanti, a proposito del quale EM scriverà la *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, pubblicata su «Paese Sera» del 17 luglio 1968.

[13] E. MORANTE, *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Milano, Adelphi, 1987, 100.

[14] Ivi, 105. In una breve intervista del 1965, in occasione della lettura pubblica di *Pro o contro la bomba atomica*, Elsa Morante torna a elencare alcuni fattori d'irrealtà della cultura piccolo-borghese: per lei è irreale «la diseducazione televisiva, il deterioramento del gusto musicale, perfino i giocattoli in voga, che sono un ritratto degli incubi piccolo-borghesi» (*Elsa Morante spiega l'origine della polemica*, «Stampa Sera», 20-21 febbraio 1965, 2).

[15] MORANTE, *Pro o contro*…, 110-112.

buona volontà» che accorrono, incalzati da giornali come quelli su cui scrive Benelux, «a manifestare contro la guerra nel Vietnam» per poi rientrare a casa per lasciarsi beatamente cullare dal Sanremo televisivo, si recassero invece e «talvolta anche nei nostri tribunali», conoscerebbero «così quanti Vietnam, nel nostro stesso territorio italiano, aspettano una liberazione. E [avrebbero] pure modo d'imparare delle cose inaudite».[16] Cose inaudite, inaccettabili, e tutt'altro che rassicuranti, perché agli italiani ben più vicine e cogenti.[17] «Detto brutalmente», scrive Elsa Morante, coloro che operano a incentivare la «miseria materiale e culturale» dell'uomo, cioè favoriscono la sua «degradazione umana» attraverso l'industria televisiva, distraente e confortante, sono i «perfetti compari» di tutti quelli che «si arricchiscono sui massacri delle popolazioni».

Differentemente, per Elsa Morante l'attenzione alle parole è un dovere morale così cogente che può finire per annichilire. Lo si legge in un altro brevissimo ed estemporaneo intervento, autorizzato e poi pubblicato il 16 ottobre 1966, in appendice al n. 924 della *Serie Nera* dei *Gialli Mondadori*, il poliziesco *L'uomo che non voleva uccidere* (titolo originale: *The Fourth of Forever*) di Bill S. Ballinger. Dopo il romanzo, tra gli articoli posti in coda, compare un'inchiesta di Emanuela Da Riva, intitolata *Processo alla cronaca nera*;[18] tra la risposta assennata del direttore d'orchestra Gianandrea Gavazzeni e quella più polemica dell'attore Giancarlo Sbragia, si leggono le seguenti parole attribuite a Elsa Morante:

> «Non do interviste, perché dovrei darne?». È Elsa Morante che mi risponde, in teleselezione da Roma, col più risoluto dei suoi toni. È già molto che non abbia risposto come Bacchelli, che, l'intervista, me la concesse, sì, ma dicendomi che le interviste sono il mezzo più scaltro che le riviste usano per ottenere da uno scrittore una pagina gratis!
> Elsa Morante è insieme affascinante e scostante.
> Se non fossero i suoi libri a parlare - che sono sempre l'unica realtà di uno scrittore - qualcuno si è spinto a dire che la poesia è addirittura l'unica realtà del mondo - si sarebbe molto inquieti ad avvicinarla. Si temerebbe sempre di vederla trasformarsi nei suoi belli e orgogliosi gatti siamesi, che una volta, in una battaglia d'amore e gelosia, graffiarono anche lei!…
> Però alla fine fu vivacemente gentile, forse per compensarmi delle difficoltà che avevo superato per rintracciarla in uno dei molti spazi della terra che la sua inquietudine le fa occupare. I suoi biografi dicono che la Morante ha sempre abitato in luoghi leggermente particolari: in una stanza quasi in cielo (con ascensore!) adatta a liberarsi dalle noie di ogni convivenza, e priva di scala, in balia del più probabile sciopero delle aziende elettriche, - oppure un attico, senza ascensore ma raggiungibile con 150 gradini, un mezzo Duomo di Milano! Forse quello stesso dove la Morante teneva a capo del letto una Madonna con un lumino acceso. Razionalista credente e anima poetica sempre accanto a qualche simbolo dell'infinito. Bene, riuscii a parlarle.
> Cominciò così - e io lo dico come l'ho capito, senza alcuna sua responsabilità: «Non do interviste, perché ogni cosa va espressa con stile e lo stile è pazienza e meditazione. Le parole devono essere come i movimenti visti al rallentatore, che si lasciano guardare da tutte le parti. E poi i giornalisti, gli intervistatori sfasano, tagliano, mutano quello che si è detto. Bisognerebbe scrivere le proprie risposte, ma chi ha il tempo di farlo? ecc. ecc.».
> La conclusione è stata una risposta meravigliosa.
> «Qual è», ho chiesto, «il fatto di cronaca che l'ha maggiormente colpita?».
> «Tutti».

[16] BARDINI, *Morante Elsa*…, 728.

[17] Anche Pasolini, il 13 agosto 1968, nella sua rubrica *Il caos* pubblicata sul «Tempo», arriverà a dare dell'«idiota» allo scrittore d'avanguardia perfettamente integrato nell'industria culturale del PCI, che a chi gli chiedeva di far qualcosa per Braibanti rispondeva: «Io non penso a Braibanti, penso al Vietnam» (P.P. PASOLINI, *Il caos*, a c. di G.C. Ferretti, Roma, Editori Riuniti, 1995, 35).

[18] E. DA RIVA, *Processo alla cronaca nera*, in B.S. Ballinger, *L'uomo che non voleva uccidere*, Milano, Mondadori (Il Giallo Mondadori n. 924;), 16 ottobre 1966, 142-147.

> Si poteva dire meglio? Tutti i fatti di cronaca nera o bianca o rosa, tutta la vita colpisce i poeti. Sono poeti per questo.

Tornano subito a mente le parole di *Pro o contro la bomba atomica*: «nel mio vocabolario abituale, lo *scrittore* (che vuol dire prima di tutto, fra l'altro, *poeta*), è il contrario del letterato. Anzi, una delle possibili definizioni giuste di *scrittore*, per me sarebbe addirittura la seguente: *un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura*».[19]

Nel caso dell'inchiesta di Da Riva, comprensibile il fastidio iniziale della scrittrice; disturbata al telefono per contribuire a una pubblicazione appartenente a un genere da lei tanto detestato (il giallo), ella si difende ripetendo quel che va dicendo da qualche anno: non è più sua intenzione concedere interviste. Ma poi, alla fine, appare «vivacemente gentile» quando torna a sottolineare la sua poetica e attenta adesione linguistica alla realtà.

In uno dei passaggi centrali della lettera contro Sanremo è riconoscibile un riferimento al processo Braibanti, che si svolgeva in quei giorni, e a proposito del quale EM scriverà la sua *Lettera aperta*, pubblicata tre giorni dopo la sentenza su «Paese Sera», il 17 luglio 1968.

Vittima di uno dei più impressionanti casi giudiziari che il reazionarismo, di concerto all'integralismo cattolico, abbia mai generato nella nostra epoca, Aldo Braibanti, filosofo, poeta e mirmecologo, fu condannato, in primo grado, a nove anni di reclusione (meno due per meriti resistenziali; in appello gli anni furono ridotti a quattro meno due, confermati in cassazione), nonché al pagamento delle spese processuali e all'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici, nel processo per 'plagio' (il fantomatico reato di chi, sulla base dell'articolo 603 del Codice Rocco, sottoporrebbe «una persona al proprio potere in modo da ridurla in totale stato di soggezione»).

Dopo decenni di oblio, negli ultimi tempi il caso è tornato a essere molto noto, grazie anche ad alcune pregevoli trasmissioni televisive e, di recente, al film di Gianni Amelio *Il signore delle formiche* [2022].

Braibanti fu denunciato dalla famiglia di un giovane, peraltro già maggiorenne, che si era allontanato volontariamente dalla casa paterna per poter vivere con lui, e seguire la propria vocazione pittorica. Il giovane, prelevato a forza dai familiari e internato per un anno e mezzo in manicomio, fu lungamente sottoposto a elettroshockterapia; dimesso e riconsegnato alla famiglia, fu forzato a seguire, sulla scorta di un'aberrante 'terapia di conversione' che si prefiggeva il ripristino dei più saldi e 'naturali' affetti familiari e di una ferma convinzione religiosa, alcune alienanti e coercitive norme comportamentali, tra le quali quella, duramente contestata da EM nella sua lettera, che vietava al paziente di leggere libri che avessero meno di cento anni, a eccezione di quelli scolastici o altri suggeriti dai medici.[20]

È interessante notare come, tanto nella lettera su Braibanti quanto in quella sui capelloni, ricorra la medesima strategia retorica, espressa attraverso l'immedesimazione della scrittrice (a partire dalla quale si vorrebbe invitare ogni lettore a un cambiamento di *habitus* nell'agire quotidiano, facendo proprio il *modus vivendi* testimoniato dalla protagonista). Nella lettera del 1965 Elsa Morante si dichiara, per sua libera scelta, capellona, e dimessa nel vestire, perciò:

---

[19] MORANTE, *Pro o contro*…, 97.

[20] Cfr. G. FERLUGA, *Il processo Braibanti*, Torino, Zamorani, 2003. Persona riservata e schiva, in occasione di qualche tarda intervista, Aldo Braibanti ha più volte ricordato con affetto quanto Elsa Morante gli fosse stata vicina, con le sue belle lettere, in quelle tragiche circostanze. Si veda pure L. DE ANGELIS, *Una lettera contro l'inciviltà (giuridica e non solo)*, in *Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia. Inediti e ritrovati dall'Archivio di Elsa Morante*, a cura di G. Zagra, Roma, BNCR, 2012, 129-138.

> Mi permetto dunque di chiedere alle Autorità competenti, tramite il Suo stimatissimo giornale, di voler cortesemente e ufficialmente dar conferma se la notizia del provvedimento è autentica. Nel qual caso, purtroppo, alla sottoscritta non resterebbe che la via dell'esilio.

E nella lettera del 1968 scrive:

> Le vostre leggi, comunque, non potrebbero dissuadermi dalla mia scelta, né dall'azione sua propria. Ora, se una simile azione, a norma del Codice delle Vostre Signorie, rappresenta un reato, non Vi resta che togliermi dalla circolazione: ossia, arrestarmi. Alle Vostre Signorie non sarà difficile scoprire le prove presenti, passate e future del mio reato: esse sono pubbliche.

All'ipotesi di un tale «arresto» simbolico, Elsa Morante declina le proprie generalità piegandosi al burocratese: «Quanto a me, che qui mi rivolgo alle Signorie Vostre (in proposito, devo ancora presentarmi: mi chiamo Morante Elsa. Italiana. Di professione, poeta)». Ecco: cognome, nome, nazionalità, mestiere. Quel suo provocatorio dirsi «italiana» al cospetto dei giudici e delle autorità costituite, è rivendicare rabbiosamente un'appartenenza con gli stessi toni di Antigone; il suo *allora esiliate anche me!* e il suo *allora arrestate anche me!*, tutt'altro che ironici, rimandano a un pensiero che già presagisce la dimensione tragico-sacrificale e *parabolistica* della sua adveniente visione anarchico-pacifista, già inscritta nella sorte *precaria* di ogni cittadino.

Come ho detto, nel 1964, nell'intervento per «Epoca», EM scriveva esortando i «dittatori» a *lasciare* «al prossimo l'onore del martirio». È la strada che ci porterà direttamente al romanzo del 1974 *La Storia*.

Una dimensione tragico-sacrificale che, a maggior ragione, è designata nel destino del poeta-martire «che si muove nel sistema come avversario irrimediabile» e come «scandalo».[21] Il suo esporsi al pubblico, strettamente connesso allo storicizzarsi del suo esserci, può solo manifestarsi, ormai, su un piano costitutivamente esistenziale. Un dissenso, dunque, che sembra agire attraverso l'immedesimazione (a partire dalla quale si vorrebbe chiamare ogni lettore e ogni interlocutore a un cambiamento di *habitus* nell'agire quotidiano, facendo proprio il *modus vivendi* testimoniato), più nella logica dolorosa della co-responsabilità, che non in quella autoassolutoria della dissociazione.

Ora, per venire più direttamente al tema che qui ci riunisce, cioè il tema di una identità nazionale intesa in senso interculturale, con uno sguardo al cosmopolitismo e alla valenza identitaria di lingue, culture e tradizioni 'altre', non italiane, il caso di Elsa Morante è particolare, e diverso da quello di altre scrittrici, perché, di fatto, ella non nasce o matura al 'crocevia di culture diverse', non dialoga direttamente e naturalmente con altre 'identità nazionali europee e mediterranee', se non per il suo darsi, sin dal debutto con *Menzogna e sortilegio*, come scrittore sensibile a istanze culturali provenienti da altre realtà, soprattutto europee, subito rifluite, però, in una sua visione del mondo radicalmente legata alla sua prima e stabile identità territoriale (si ripensi all'uso composito che fa dei paesaggi meridionali). Elsa Morante, in questo senso, è davvero, come lei stessa rivendica, una scrittrice essenzialmente «italiana». Per estrazione e formazione. E tuttavia, è proprio attraverso questo sottile sentiero preso contromano che potrà avventurarsi verso *Aracoeli*. Che, com'è noto, è il romanzo estremo in cui il protagonista Manuele, piemontese, si incammina, anche fisicamente, verso una profonda, angosciosa, metafisica indagine sulla propria identità inter-nazionale, interculturale e interclassista (è figlio di un militare italiano borghese e di una semplice paesana spagnola), e soprattutto interlinguistica (perdendosi in un serrato confronto/scontro tra la lingua italiana, paterna, istituzionale e storica, e la lingua spagnola, materna, ancestrale e infantile).

[21] MORANTE, *Pro o contro*…, 110.

 © Adi editore 2026

Si ha come l'impressione, o almeno questo è ciò che io vedo, che Elsa Morante, dopo il sogno/incubo sincretistico di *Il mondo salvato dai ragazzini*, e il 'necessario' poema epico/evangelico di *La Storia*, con *Aracoeli* voglia spingere, sotto il peso di un'ibridazione *non petita* e di un aggravamento estremo del senso di totale sradicamento, la sua visione esistenziale di autentica appartenenza verso un'inedita dimensione trans-nazionale, sovraindividuale e interculturale; non più, o non solo, «italiana», ma semmai trans-italiana; assoluta, insomma, e universale.